

GUERRIGLIERI

I compagni del Che «Sanguinario e sudicio sembrava un maiale»

In un libro di Corzo i ricordi di chi ha vissuto gomito a gomito col Comandante danno il colpo di grazia a un mito in declino

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Che Guevara, il maiale. Si sa come Ernesto Guevara de la Serna si fosse guadagnato il nomignolo di "Che", l'intercalare più utilizzato dall'argentino. Ma per quale motivo fosse chiamato "el chancho", cioè il porco, lo spiega Miguel Sanchez, già istruttore militare del gruppo di *guerrilleros* agli ordini di Fidel Castro: «Perché non gli piaceva lavarsi», e perciò almeno in Messico, prima dello sbarco del Granma sulle coste cubane, «quell'uomo aveva sempre addosso un odore di rognone fritto da spaccare il naso a chiunque».

Curiosità olfattive a parte, numerose altre testimonianze di chi ha conosciuto da vicino il rivoluzionario contribuiscono a demolire il mito da più punti di vista. Si concentrano tutte in un volume di recentissima pubblicazione, *Che Guevara missionario di violenza* (Spirali, pp. 340, euro 18), opera di Pedro Corzo, presidente dell'Istituto de la Memoria Histórica Cubana contra el Totalitarismo, arricchito, nella versione italiana da due introduzioni, la prima di Carlos Carralero, esule cubano da anni nel nostro Paese come rifugiato politico, e la seconda di Alvaro Alba, storico e giornalista.

«Mi fa schifo essere stato comunista»

A parlare, oltre quarant'anni dopo la morte del Che, sono principalmente i suoi ex compagni d'arme, coloro che hanno condiviso con lui la guerriglia. Chi si è risvegliato dall'incantesimo rivoluzionario, come Benigno, al secolo Daríel Alarcón Ramírez, conclude il proprio intervento con un eloquente: «Dopo aver visto cosa significa essere comunista, mi fa schifo essere stato comunista».

Se lui non ha più remore, meno ancorane avevano le popolazioni boliviane di frontiera, i quechua, che ingrossavano le fila dell'esercito durante l'ultima tragica avventura di Guevara, che si con-

cluderà nel 1967 con la sua morte. Anzi, proprio i contadini più anziani della zona individuata dal Che come teatro di operazioni sono particolarmente fieri di fregarsi dell'onorificenza di Benemerito della Patria, conquistata combattendo contro i paraguayani nella guerra del Chaco tra il 1932 e il 1935. Se non bastasse l'orgoglio nazionale, ad allontanare ogni prospettiva di lotta di classe è sufficiente l'assenza di qualsiasi rivendicazione terriera in quella parte del Paese, abitata da piccoli proprietari da varie generazioni, non afflitti dal latifondo né dalle servitù ancora presenti in altre regioni.

Non contenti delle condizioni socio-territoriali che frenano un'eventuale rivolta, i guerriglieri si mettono nei pasticci da soli nel loro primo scontro a fuoco, uccidendo due contadini che fanno da guida ai reparti dell'esercito e sono molto conosciuti nella zona. Per vendi-

carsi, invece di rimanere indifferenti al gruppetto di stranieri che si sono introdotti nel loro territorio, gli indigeni si mobilitano contro di loro fornendo informazioni preziose sui nascondigli e i movimenti della guerriglia, spinti anche dalle loro organizzazioni professionali, la Confederazione Nazionale dei contadini e la Federazione dipartimentale dei contadini che con due comunicati annunciano lo stato di emergenza dei propri iscritti e offrono il loro appoggio incondizionato al governo.

Per dimostrare che non sono soltanto dichiarazioni vuote, il primo aprile 320 contadini si dirigono a Camiri, per raggiungere la zona in cui si è insediato il gruppo di Guevara. Con loro, altri 600 contadini di Cochabamba che si uniscono ai 1.300 soldati armati di tutto punto per combattere contro i sovversivi. E il gruppo di Guevara, come se ce la



La copertina del libro



SIMBOLO DI LOTTA

Un manifestante in Honduras sfilava coprendosi il volto con un fazzoletto sul quale è raffigurato Ernesto "Che" Guevara (1928-1967) *l'Espresso*

mettesse tutta per farsi odiare, fa saltare la strada Vallegran de Lagunillas, da poco costruita dal Genio militare per collegare la Bolivia con l'Argentina settentrionale e facilitare gli scambi e i commerci. Intanto, mentre i bicchieroni mangiano quel che producono lavorando, in Bolivia i combattenti sono indeboliti dalla

malaria e, per un curioso contrappasso storico, sono le zecche a cibarsi di Che Guevara. Gli mancano i farmaci per curarsi l'asma, segno che contrariamente a quanto vuol far credere, le conquiste della civiltà gli sono necessarie tanto quanto l'aria da respirare. È come se la natura si rivoltasse, rifiutando colui che pre-

tende di incarnare il novello Adamo, di costruire a partire da se stesso l'Uomo Nuovo della Rivoluzione. Ma questi ha scelto di tornare nella selva, cioè il contrario della civiltà. Per effetto della Rivoluzione, ci trasformiamo in selvaggi.

Il testamento di una bestia

E non si tratta di un nuovo inizio, ma della conclusione, della regressione verso la scimmia, evolutivamente parlando, passando sempre a ritroso per il "buon selvaggio" rousseauiano e antropofago del Congo. È il più autentico e coerente testamento di Ernesto Che Guevara de la Serna, confidato quasi *in extremis* ai suoi compagni: «Io, purtroppo, sono di nuovo il Che, non mi resta che diventare un animale e confondermi con le altre bestie della foresta». È tornato quel bambino a cui il padre nel 1929, mentre vivevano a Caraguatay, in Paraguay, toglieva le larve degli acari dalla carne. Così cala il sipario sulla sua pretesa di trasfigurazione, che ottiene l'effetto esattamente opposto: «Chi vuol fare l'angelo, fa la bestia», avrebbe detto Blaise Pascal.